

I cutresi avevano conquistato l'Emilia

Crotone. «La 'ndrangheta in Emilia c'è». Il procuratore capo della Dda di Bologna Giuseppe Amato, s'è visto confermare da due pronunce giudiziarie nell'arco di un settimana, quello che lui ed i suoi magistrati vanno ripetendo da almeno tre anni sulla capacità pervasiva dei clan cutresi che sulle sponde del Po, non solo sono presenti da anni (altre sentenze lo hanno accertato), ma che come nella storia antica hanno colonizzato la terra dove scorre "Il Grande fiume" caro alla penna di Guareschi, impiantando nel Reggiano una "colonia" di 'ndrangheta autoctona collegata alla "casa madre" dei Grande Aracri di Cutro. Lo hanno sancito giusto una settimana fa, i giudici della Corte di Cassazione che hanno reso definitive quaranta condanne inflitte dai magistrati bolognesi agli imputati dell'inchiesta "Aemilia" che avevano scelto il rito abbreviato (tra i quali c'era anche il boss Nicolino Grande Aracri, condannato a 6 anni e 8 mesi ma per reati fine); lo hanno ribadito ieri i giudici del Tribunale di Reggio Emilia che hanno deciso 116 condanne con il rito ordinario e altre 24 con il rito abbreviato con 116 imputati condannati, 24 assolti mentre per cinque è stato disposto di non doversi procedere. Il collegio presieduto da Francesco Maria Arcangelo Caruso (a latere: Cristina Beretti e Andrea Rat); ha disposto condanne per un totale di più di 1500 anni di carcere tra pene ordinarie e condanne col rito speciale (queste ultime nei confronti di quegli imputati che avrebbero commesso reati anche mentre erano in carcere durante il processo). Le sentenze hanno sostanzialmente ricalcato le richieste dei pm della Dda Beatrice Ronchi e Marco Mescolini.

La condanna più alta è stata inflitta a Carmine Belfiore, 21 anni e otto mesi di reclusione. Sono stati condannati, tra l'altro, Gaetano Blasco (21 anni con il rito ordinario e 17 anni e 4 mesi con l'abbreviato), Michele Bolognino (20 anni e 7 mesi con l'ordinario e 17 anni e 4 mesi nell'abbreviato) e Giuseppe Iaquina (19 anni), imprenditore e padre dell'ex bomber. Nell'abbreviato, con sconto di un terzo della pena, sono stati inflitti 16 anni e 4 mesi a Gianluigi Sarcone e 16 anni per Palmò e Giuseppe Vertinelli. Con Palmò Vertinelli condannato anche a 13 anni e 9 mesi con il rito ordinario. Una vera e propria stangata quella inflitta dai giudici al clan dei cutresi impiantato in terra emiliana.

I pm nella loro requisitoria che riprendeva quanto venuto alla luce con l'inchiesta "Aemilia" sfociata nel maxiblitz del gennaio 2015, avevano ricostruito l'esistenza di una cellula radicata di 'ndrangheta al Nord e in particolare in Emilia, autonoma e organizzata.

«La 'ndrangheta a Reggio Emilia c'era, non ne abbiamo mai dubitato in questi anni. Ma ora lo hanno confermato la Cassazione e la sentenza di oggi». Ha ripetuto il procuratore capo di Bologna e coordinatore della Dda Giuseppe Amato. «Un processo e una condanna, però, non interrompono l'evento criminoso - ha proseguito Amato - gli accertamenti giudiziari dovranno proseguire. "Aemilia" apre la pista ad altri processi, come è avvenuto per i delitti degli anni Novanta, grazie alle collaborazioni dei pentiti. Ma ci sono altri profili che meritano investigazioni, le indagini non finiscono».

Il procuratore capo ha fatto riferimento in particolare, alla quarantina di sospette false testimonianze per le quali il tribunale ha rinviato gli atti alla Procura. «Non è una sorpresa - ha concluso Amato - dato che si parla di un procedimento su un reato che si contraddistingue anche per l'omertà dell'associazione mafiosa, questo porta a dubitare della genuinità di determinate dichiarazioni».

Di una condanna «allucinante» ha parlato invece l'avvocato Carlo Taormina difensore dell'ex bomber della Juve e campione del mondo 2006, Vincenzo Iaquinta. Per lui è caduta l'aggravante mafiosa, ma il noto calciatore – coinvolto in una vicenda di mancata custodia di armi, regolarmente detenute ma lasciate in passato nella disponibilità del padre che non poteva averle a causa di un provvedimento prefettizio – è stato condannato a due anni per violazione della legge sulle armi (la Procura aveva chiesto sei anni) .

«Il nome 'ndrangheta non sappiamo neanche cosa sia nella nostra famiglia», ha protestato l'ex calciatore facendo evidentemente riferimento anche al padre condannato a 19 anni. «Non è possibile – ha aggiunto – . Andremo avanti. Mi hanno rovinato la vita sul niente perché sono calabrese, perché sono di Cutro. Io ho vinto un Mondiale e sono orgoglioso di essere calabrese. Noi non abbiamo fatto niente perché con la 'ndrangheta non c'entriamo niente. Sto soffrendo come un cane per la mia famiglia e i miei bambini senza aver fatto niente».

Gaetti: la sentenza risposta dello Stato

«La sentenza del processo ordinario Aemilia è una risposta dello stato al radicamento della 'ndrangheta nel Centro Nord. Infiltrazioni che vedono affiliati alle cosche anche politici e imprenditori originari della Lombardia e dell'Emilia Romagna. Segno che le mafie non sono questione di Nord o Sud ma di una mentalità criminale da estirpare, abbiamo bisogno di una risposta corale e forte da parte della classe dirigente, del mondo delle imprese». Lo ha affermato il sottosegretario all'Interno Luigi Gaetti (M5). «Grazie alla magistratura emiliana – ha aggiunto – e alle forze dell'ordine per questo risultato straordinario nel contrasto alle organizzazioni criminali». «Adesso – ha proseguito – in Emilia-Romagna nessuno può voltarsi dall'altra parte, chi lo dovesse fare si renderebbe complice di questo silenzio già durato a lungo». «Sebbene la sentenza di primo grado sia soltanto un primo passo, le condanne di oggi hanno un significato importante per la lotta alle mafie non solo in Emilia, ma in tutto il Paese», ha osservato a sua volta la deputata Giulia Sarti presidente della Commissione Giustizia alla Camera. Le condanne per la Sarti «raccontano una storia che spesso è passata in sordina o sembrata irrealè nel Nord Italia: quella delle mafie che si prendono i territori.

Luigi Abbamo